

# Scegliere insieme gli arbitri rafforza l'azione del Governo

*Leo Giunti , 14 aprile 2006*

Bicameralismo perfetto, diversità del sistema e del corpo elettorale, sono tutti elementi che rendono possibile in una competizione serrata un esito non convergente della competizione alla Camera e al Senato.

Non a caso sia il progetto della bicamerale sia quello di revisione costituzionale che sarà sottoposto il mese prossimo al giudizio degli elettori prevedono come soluzione a questo problema la sottrazione al Senato del potere di accordare la fiducia al Governo.

Ma questa è una storia da scrivere. Oggi dobbiamo confrontarci con le regole vigenti. Le regole di un sistema parlamentare che ha una storia lunga e radicata nel nostro paese, ricca di ricette anche per le situazioni che appaiono più complesse.

Il primo appuntamento è fissato per il 28 aprile, quando la Camera ed il Senato dovranno eleggere i propri Presidenti. L'art. 4 del Regolamento della Camera suggerisce un percorso che per decenni è stato una regola: eleggere il Presidente con una maggioranza dei due terzi dei componenti. È questa la regola per i primi due scrutini; dopo il terzo, basta la maggioranza. Che maggioranza e opposizione si ritrovino insieme a scegliere i Presidenti delle Assemblee non è dunque un'invenzione o una concessione. Ma la regola. La stessa che vale per il Presidente della Repubblica, Capo dello Stato e garante dell'unità nazionale, per la cui elezione la Carta fondamentale prevede per almeno tre scrutini il raggiungimento di una maggioranza di due terzi del Parlamento in seduta comune integrato dai rappresentanti regionali.

Lo spirito e la lettera della Costituzione e dei Regolamenti parlamentari indicano l'opportunità di una convergenza ampia. Questa dà autorevolezza agli arbitri. Una qualità ancor più necessaria in una legislatura che si apre con un risultato elettorale critico, ma comunque reso chiaro dalla legge che attribuisce alla coalizione che ha ottenuto anche un solo voto in più la possibilità di godere di una solida maggioranza di seggi alla Camera.

Il Governo che si formerà coerentemente a questo risultato, non contraddetto ma certo non rafforzato dall'esito della competizione al Senato, potrà solo trovare forza nell'autorevolezza del "triangolo istituzionale", radicando la legittimità della sua azione entro un quadro presidiato da arbitri riconosciuti come tali da tutti.

E alla virtù di questo metodo dovrebbe essere anche affidata la definizione dell'organigramma delle commissioni parlamentari. Oltre la prassi delle ultime legislature che affida

a esponenti dell'opposizione la presidenza di alcuni organi di garanzia (si pensi alle giunte delle elezioni delle due camere) sarebbe utile percorrere la via, ben nota in altri sistemi molto simili al nostro (penso alla Spagna e alla Germania), di allargare il numero degli organi parlamentari per i quali vale questa regola. Si eviterebbe il ricorso a stratagemmi, come quelli praticati all'inizio della XII legislatura (creare ad arte gruppi al Senato con meno di 13 senatori) che potrebbero complicare la geografia parlamentare a fini solo emulativi (garantire la sovrarappresentazione di una parte nel momento costitutivo e nella vita delle commissioni). Ma ciò soprattutto permetterebbe al Parlamento di valersi a fondo dell'esperienza di uomini e donne che abbiano rivestito nel governo uscente incarichi di prestigio, affidando loro presidenze di commissioni (si pensi a quelle per gli affari europei e alle commissioni esteri) che istituzionalmente presidiano materie nelle quali la politica nazionale non dovrebbe essere *partisan*, ma piuttosto oggetto di un indirizzo condiviso.